XII.

DALLA MOSA ALLO ZUYDER-SEE.

Chi avesse attraversato a volo di vaporiera un paese pressochè al tutto piano, tutto agricoltura e industria, officine e canali; placido come se fosse mezzo vuoto, e fittissimo invece di una popolazione laboriosa, pacata, imperturbabile consumatrice di birra; dove la vita in piazza è poco consentita dal clima, e meno dai costumi, e per lo più sul lastrico non ci si fa ressa se non per bisticciarsi, un paio di volte all'anno, a proposito di borgomastri o di deputati: quegli dovrebbe credere d'aver visto il meno pittorico paese del mondo. Ma se invece di dirgliene il nome ufficiale, quel nome recente di Belgio, cavato fuori dai Comentarî di Cesare e dai protocolli del 1831, tu solamente proferissi davanti al rapido viaggiatore i magici nomi di Fiandra e di Brabante, basterebbero questi ad evocargli davanti agli occhi un paese di pittori per eccellenza. Tanto è vero che

le istituzioni e le tradizioni, e diciam pure la volontà e il genio dell' uomo, possono di più degli apparecchi medesimi della natura.

Fiori nelle Fiandre quella piccola Corte dei duchi di Borgogna, unica forse nel Nord che prediligesse, alla maniera delle nostre Signorie italiane, le mostre e le costumanze sfoggiate, gli ermellini, i velluti, gli sciamiti, le preziosità degli orafi e degli argentieri; fiorironvi quelle città della lega anseatica, così industri da saper apparecchiare al desiderio dei Grandi tutto codesto, e di meglio; così libere, a ragione dei tempi, che il duca non intimava guerra senza chiederne loro il permesso, e, una volta che non lo chiese, lo lasciarono senza uomini e senza danari. Non è dunque da maravigliare se principi e popoli di questa sorta ebbero assai presto dato vita e fomite alla magnifica scuola di Bruggia. Nel Brabante, poi, fu sopratutto la tenacia dell'individuo che vinse; tantochè Anversa, dopo aver avuto nel Quattrocento un fabbro che volle esser pittore, il Metsys, ebbe nel Seicento un pittore che volle e seppe esser tutto; letterato, gentiluomo magnifico, ambasciatore, patteggiatore di paci e d'alleanze: Pier Paolo Rubens. Da lui e da Van Dyck passando ai Teniers, e da questi a mano a mano ai paesisti e ai pittori di natura morta e di fiori, s'era, a dire il vero, discesi sempre, fino all'anemia dei primi anni del secolo; ma il filo della vita non si spezzò; e si tornò sani, quando si tornò alle belle e grandi memorie della patria.

Ricordo ancora la onesta invidia con la quale da giovane, e in compagnia di due giovani concittadini, fatti oggi due insigni maestri, vidi a Bruxelles nel Palazzo di Giustizia due tele grandissime, del Gallait e del De Biefve, fresche allora di men d'un decennio; l'una, l'Abdicazione di Carlo V, pittoricamente più forte; l'altra, il Patto di Neerlandia, patrioticamente più degna. Erano come il suggello della riconquistata libertà, come la ripresa di quella nobile consuetudine, grazie alla quale l'arte delle Fiandre stette in ogni tempo ancorata al paese. Perchè è laggiù consuetudine davvero, più viva e più costante che non da noi se anche meno antica, questo registrare nei Municipî, per mano dell' arte, i fasti del vivere civile. Importuno forse, ma non vano il ricordarlo. Fino da' primi anni del Cinquecento, per questa stessa Bruxelles, Van der Weyde aveva dipinto la Giustizia resa da Trajano alla vedovella, e la natia leggenda d'Arcimbaldo, che di propria mano uccide il nipote, in pena di violenza usata a fanciulla del popolo; Lovanio aveva allogate a Stuerbout le due istorie d'Ottone imperatore, che fa prima mozzare il capo a un uffiziale calunniato dalla Imperatrice, poi, scoperta la calunnia, condanna l'Imperatrice medesima a morte; Bruggia, infine, nel Giudizio di Porbus il Vecchio, aveva compendiata addirittura la giustizia tutta quanta. E a Bruxelles, erano stati semplici pescivendoli ad allogare al Crayer la sua Pesca miracolosa; e legnaiuoli e archibugieri ad Anversa, a far fare al

Metsys la Sepoltura del Cristo, e al Rubens la famosissima Deposizione.

Tornati che si fu ai tempi buoni col pensiero e col desiderio, gli era dunque naturale che si finisse a tornarci anche con lo stile. E l'uomo, come accade sempre, sopravvenne al bisogno; fu il Leys. Messo da giovanetto a imitare i buonòmini dell'Ostade, ai quali avrebbe anch'egli volentieri appioppato l'ôtez-moi ces magots! di Luigi XIV, e'si sentiva chiamato ad altro; più su, più su, come il pellegrino di Longfellow; ondeggiò un poco; poi, quando s'avvenne nei quattrocentisti di Bruges, senti d'essere in famiglia; e potè dire con un respiro: ci sono. Quelle vecchie e gloriose muraglie, quelle botteghe modeste e piene di capi d'opera, quei borghesi in zimarra di mezzolano, che, quando vogliono, sanno emular baroni e resistere a re di corona, gli parvero roba sua, contemporanei suoi; ed egli, come benissimo disse il Gautier, fu per i Van Eyck e per i Van der Weyde non un imitatore, ma un prossimo. Morto nel 1865, non c'è di lui alla mostra belga nulla; ma ci si sente aleggiare il suo spirito.

Questo influsso recente, avvalorato dalla tradizione patria, della quale si può dire che sia stato una continuazione o un ritorno, è palese così nell' indirizzo della fantasia pittorica e nella scelta dei soggetti, come nella serietà e nella sodezza della fattura. Mentre quasi dappertutto altrove si vede lo sforzo di vellicare la curiosità col novo, collo strano, e quanto più si possa con l'episodico

degli argomenti, ed anche nel fare non c'è quasi chi non si travagli di metterci una qualche bizzarria sua propria, un sigillo, un accento, un picco d'individualità che dia la sveglia ai sensi assonnati del pubblico, il più dei pittori belgi, da solidi e provetti operai della tavolozza che sono, parlano la lingua severa e semplice della loro arte, e in questo ben noto e bene formato idioma raccontano, da cittadini non immemori, le pagine solenni dei loro annali. Proclamazioni di franchigie statutarie; giuramenti di principi a Comuni; intimazioni di oratori della nazione a proconsoli stranieri: questi temi, se anche una certa gravità, che a taluni può parere un poco monotona, se ne diffonda sull'ordinamento della composizione e necessariamente domini nelle foggie e nel carattere delle figure, non vanno giudicati colla frettolosa ghiottornia che i visitatori di una Mostra vi recano, come a uno dei cento spettacoli di cui sono insieme cupidi e sazi; ma bisogna imaginarli collocati al loro posto, inquadrati nella severa maestà delle architetture patrie, circondati dal prestigio di memorie religiosamente evocate e custodite in quei Palazzi di Città, dove la generazione odierna — secondo diceva un cittadino d'Anversa al Consiglio del suo Comune - « dove la generazione odierna trova nei travagli del passato un novello stimolo alle fatiche del presente e a quelle dell'avvenire. » Or chiunque senta il civile ufficio dell'arte non può se non invidiarle un così degno indirizzo.

Gli artisti poi che s'accostumano a questa pittura scevra di lenocini, non sono se non più apparecchiati, quando ne sia fatta loro abilità dall'argomento, ad animarla d'alcuna più viva scintilla; e si vede che l'occasione non ne è loro contesa neppure da quelle Rappresentanze cittadine e sovrane, le quali, con esempio diventato pur troppo raro fra noi, esercitano munificamente i loro pennelli. Il Wauters, che tiene oggi il campo, ha dipinto per la città di Bruxelles la solennità un poco fredda del giuramento, dato, in omaggio alle sue franchigie municipali, da Maria di Borgogna; ma due altre assai più efficaci e più drammatiche tele dell'istesso autore ci sono offerte dal Museo di Liegi e dal Museo dello Stato.

Nobili non meno che dolorosi i temi dell'una e dell' altra. In una di quelle vecchie sale basse fiamminghe, a pareti di bruna quercia, a tappeti di grossa testura, che dicono di per sè sole la semplicità del costume recato da' laboriosi uomini di laggiù nel governo della cosa pubblica, l'istessa gentildonna detta dianzi, Maria di Borgogna, implora desolata e in lagrime dagli scabini di Gand la vita de'proprî consiglieri Hugonnet ed Imbercourt; e in viso a'congregati tu leggi, contemperata alla pietà verso la donna, l'austera fermezza di quelle magistrature cittadine, così spesso insidiate dalle ambizioni de'Grandi, così forti e tenaci nella difesa de propri diritti. Un critico tedesco ha rimproverato a que' bravi borghesi di non sorgere da' loro seggi al cospetto di una così gran

dama; ma s'egli si fosse voluto ricordare che quegli sciagurati di cui pende il giudizio, e in favor dei quali ella prega, hanno testè recato a Luigi XI la dedizione d'Arras, e apertagli, volenti o nolenti, la via al cuore del paese, non gli sarebbe paruto che l'artista calunniasse tampoco i loro giudici, atteggiandoli a una mesta ma virile costanza.

Nell'altro quadro si respira un'aria meno affaticata dai tetri vaticini della ragione di Stato; però, se anche attinta a meno tragica istoria, vi è tuttavia solenne e dolcemente trista la scena. Una misteriosa aureola di sventura circonda la memoria dei più antichi pittori fiamminghi. Di Memling si sa soltanto che ricoverò povero e ferito nell'ospizio di Bruges, al quale lasciò in retaggio il più fino de' suoi capi d'opera; non meno infelice fu il discepolo suo Van der Goës; il quale, smarrito il senno, ebbe asilo anch'egli in uno di quei cenobî, ch'erano, secondo i tempi, una forma spontanea della carità e dell'associazione. Ed è li che il Wauters lo soprapprende, in mezzo alle fratellevoli cure prodigategli dalla comunità e dall'Abate; il quale ultimo, ricordandosi forse come il buon pittore avesse poco innanzi messo tutto il suo genio ed il cuor suo nel dipingere Abigaille a' piedi di David, vuol tentare se il sovrano poeta e citarista del Salterio non fosse per largire un qualche conforto, come già a Saulle, anche a quest'altro povero pazzo; e gli dispone intorno, e meditatamente governa con precauzioni di medico e di maestro, un po' di concerto religioso. Un non so qual lampo di maraviglia e di memoria passa di fatti sulla fronte del meschinello; e tutti quei geniali chierichetti che ha li da presso, e quell'alta e savia e pacata figura di Priore, pare che gli vogliano infondere un poco della loro propria salute. Sana dicerto, e solida e onestissima è la pittura; a toni robusti, interi, largamente campiti, a contorni coscienziosamente scritti, a chiaroscuro vigoroso, e senza malia di sottintesi; se anche nelle carni si desideri un poco più di trasparenza e di giocondezza.

Una medesima onestà d'intenti e di mezzi pittorici la trovi nelle cose dei due De Vriendt, i quali paiono aver consacrato un ciclo intero di opere alla gloria muliebre. Alberto celebra la fortezza di Margherita di Fiandra e la devozione di Giacomina di Baviera, pronte a sfidare insidie sacerdotali e principesche per l'amore de' loro mariti; Giuliano ritrae le più miti virtù d'Elisabetta di Ungheria, vedova e profuga co' figliuoli attraverso la neve delle vie di Eisenach, dove, per terrore del cognato di lei, ogni porta dei beneficati si chiude alla benefattrice. In alcune di queste tele i due pittori camminano sull'orme del Leys, e, in una certa ingenuità di comporre, in una certa spezzatura quadrata di pieghe, in una diligente cura anche dei lontani, a spese, se occorre, della prospettiva aerea, arieggiano, come lui, l'antico; poi nell'altre si veggono pigliare un abbrivo più personale, ma un poco anche perdere di quel saporetto arcaico così gustoso. Il quale, chi ne sia vago, lo ritroverà ambrato, sugosissimo, perfetto, in certi soggettini medievi del Lagye; zingari, balestrieri, mastri scultori, e simiglianti caratteri del vecchio buon tempo. Ed insieme col sapore del tempo ne ritroverà anche vivo e profondo lo spirito in un prezioso quadretto dell'Ooms, Lettura proibita, dove una Bibbia, che la figliuola legge al vecchio padre, in onta al crudelissimo editto di Carlo V, ci ha fatto ripensar la gioia di certe altre furtive letture, che tutti, un giorno, giovani e fidenti assaporammo, sotto il filo delle inutili sciabole austriache.

Questa efficacia intima di un affetto, alitante, per dir così, dentro al quadro, è pregio del quale sarebbe odiosa pedanteria il lamentare la mancanza, quando l'artista schiettamente ti si dà, come parecchi dei belgi, e come, a dirne uno, il Braekeleer, per un mero virtuoso, unicamente e coscienziosamente applicato a cercare il prestigio della fattura. C'è in quei vecchi interni prettamente fiamminghi, mobiliati di curiosità così preziose, dorati di un così vivido sole, una festa dell'arte e degli occhi, che sarebbe stoltezza il ricusare, come stoltezza sarebbe il non saper godere di un capitolo del Berni, o magari di una cicalata del Doni. Ma tostochè la figura umana scende a mescolarsene e si dà anche l'aria di sovraneggiare, tu sei bene in diritto di domandarle un qualcosa più del fruscio delle vesti di raso e del contrappelo dei velluti; un pensiero, un sentimento, un'ombra al-

meno di personalità e di carattere. E se un qualche demone familiare susurrasse appunto nell'orecchio qualcosa alle dame e ai cavalieri del Willems, così lustri, così agghindati, così specchiati, così irriprovevoli ne' loro perfettissimi e mirabilissimi corsaletti, accappatoi, strascichi, nodi, gale, fettucce e ricami, allora veramente si potrebbe dire ch'egli ci dà tal quale il pomposo e rinsaldato Seicento. Se non che dappertutto, e in Fiandra massime, dove le leziosaggini della decadenza venner più tardi, gli è da supporre che anche nel Seicento a qualcos' altro si sia pensato che alla teletta. Non gli è dunque colpa nostra, se il finito e il vago di queste pagine signorili tanto non ci sanno trattenere che, un momento o l'altro, non si scivoli volentieri in più plebea compagnia; magari in una di quelle tabagie, o di quei corpi di guardia, o, Dio ci perdoni, di quelle bettole, dove il Madou, osservando e notando e ricordandosi di Teniers e di Hogarth, anche senza essere, chè assai ci corre, nè pittore quanto il primo, nè umorista quanto il secondo, capisce tuttavia e rende con sufficiente evidenza la facile commedia dei ceti minori.

Se la storia e il costume cittadino dal XIV al XVIII secolo sono il pernio al quale la pittura belga s'incardina, parecchi degli artisti belgi, con quella sicurezza che dà il posseder bene, avanti tutto, il mestiere, trattano confidentemente altre istorie antiche e moderne. Della quale sicurezza anche troppa forse ce n'ha in una gran tela del

Kluysenaer, Enrico IV a Canossa, pendente alquanto allo scenico; come pendono verso le reminiscenze d'accademia quell'altre dello Stalläert, Sant'Almaco fra' gladiatori e la Morte di Didone. Ma i più procurano intendere l'antichità al lume della esegesi moderna; anzi s'è tratti a dimandare se in questa modernità di interpretazione e' non eccedano per avventura un poco. Lecito al Verlat, un forte pittore d'animali, che viaggiò e stanziò un pezzo in Oriente, dopo averci fatto assistere a mirabili battaglie di bufali e di leoni, dare atti e volti poco meno che ferini alla plebe gerosolimitana, acclamante a grandi grida Barabba; c'è in quel tumulto di mulattieri e di camalli, brutti di polvere e di furore, qualcosa che può essere di tutti i tempi e di tutte le ciurme; lecitissimo all'Hennebicq mostrarci Messalina ch'esce vituperata da Roma su un carro di spazzature; ma quando il Verlat poi s'accosta al soavissimo tema del riposo in Egitto, ben altra luce si vorrebbe veder riflessa su quel candido intermedio della dolorosa epopea, che non siano le vampe notturne alla Honthorst; quando il Portaëls, che pure è del vecchio ceppo, accarezza anch'egli le velleità odierne, dandoci per la figliuola di Sion una povera mendica accoccolata nella polvere della strada, di ben altra guisa si vorrebbe vedere raffigurata colei che siede solitaria, ed è divenuta simile ad una vedova, la città piena di popolo... quella ch'era grande fra le genti, signora fra le provincie. Ne lo sguardo muto che quella mendica lascia errare sui passanti che la vilipendono, può altrimenti tradurre per noi la straziante apostrofe del profeta: O viandanti tutti, questo non vi tocca egli punto? Riguardate e vedete se v'è doglia pari alla mia doglia. Sublimi pagine codeste, di una poesia che durerà eterna come l'amore e il dolore; e però a interpretarle non basta un arido vero, anzi si dimanderebbe tutto quello che possano concedere di più eletto le forme sensibili.

Il pittore dell'ultima modernità, Alfredo Stevens, pare invece che sottilizzi e quintessenzi anche troppo la vita, già per sè cotanto fittizia, del ceto signorile; di quel ceto, al quale, per far che si faccia, se ne mesce uno equivoco, frivolo, malato, inquieto, nervoso, che non tiene altrimenti nella società moderna il più alto posto, ma vi galleggia su, come fanno sui larghi fiumi cinesi quegli equivoci battelli dei fiori, tutti carichi d'intagli, di dorature, di canti, di balli, di mense e di cortigiane. Il mondo dipinto dallo Stevens vorrebbe essere parigino, ed è dicerto; ma anche ci si mescola non poco di quel presame raffinato e malsano, sfiaccolato e assetato, irreprensibile nelle forme della cortesia e febbricitante di avidità e di concupiscenze, in mezzo al quale il marchese di Camors cammina al suicidio, e i Cresi concussionari e le titolate adultere della Curée precipitano nell'ignominia. Non voglio dire già che tutto questo si veda nel chiaroscuro cinereo di quella faccia di eteria in meditazione o piuttosto in premeditazione, per la quale lo Stevens ha rapito il poco cristiano

battesimo di Sfinge al Feuillet; nè che tutte siano in peccato le pallide e graziose donnine, di ch'egli si leggiadramente sgualcisce le enormi faldiglie in mezzo ai dorati scarabattoli e sui bene sprimacciati cuscini: io ne lascio a lui e al confessore tutta la cura; ma credo volentieri a quei critici che, con l'autorità dell'indigenato, ricusano di riconoscere in certe sue seducenti scioperatelle la buona e sana e ragionevole generazione muliebre della capitale, contenta del proprio viso e della propria famiglia, e punto curiosa delle biacche e dei lividori artefatti e delle artefatte emozioni d'un altro strato sociale. Se non che al postutto lo Stevens non la pretende, cred'io, a drammaturgo; e, a malgrado dei titoli romanzeschi, i suoi quadri vogliono essere massimamente prove di virtuosità nel dipingere, di una virtuosità in cerca di effetti sottili e fuggevoli, di doppî e tripli riflessi, di semitoni accordati con la grazia e la finezza d'antichi cammei; come assai bene si vede in quella Primavera e in quell'Autunno, dove, dalle carni delle due leggiadre figurine ai paesi che le circondano, dal minimo dei loro merletti al primo bocciuolo che spunta e all'ultima foglia che cade, non c'è cosa che non intenda a fondersi, se mi lasci dir così, nella dolce melopea di un notturnino pittorico.

Quei due fondi di paese così profumati, così fashionables, odorano di mille squisitissime essenze; ma io preferisco, lo confesso, l'aria aperta, se anche un poco greve, della *Campine*, una vasta pastura

non molto dissimile dalla campagna romana, dove i valenti paesisti fiamminghi, emuli di Cuyp e di Hobbema, il Boulenger, il Van Luppen, il Lamorinière, il Coosemans, il De Kniff, ci conducono sotto le rare ombre dei grandi alberi, in mezzo alle alte erbe ed ai placidi stagni; lì mi piace di veder vagabondare, melanconici e solenni come il bove cantato dal poeta dell' Idillio maremmano, gli armenti del Robbe, e, ricchi di quella dorata e stupida ricchezza che è propria della gent moutonnière, i greggi del Verboeckhoven; e li sguinzaglierei volentieri, a mettere in tanta placidezza un po' di tumulto, i cani di quell'altro Stevens, i quali, o s'impuntino a cozzar cogli specchi, o a fare, come Domiziano, strage di mosche, sono davvero le più spiritose e birichine bestie del mondo. Queste piacevolezze, questi riposi, queste ingenue buccoliche sono la vera nota dei poetae minores della scuola fiamminga; e la ritrovi anche nelle placide marine del Clays, su cui placidamente si ciondolano i panciuti treckschuits, anche nelle acque brune dei canali di Bruges, si bene rispecchiate dallo Stroobant attraverso la verde loro maglia di ninfee, sotto alla quale chetamente dormigliano, come la città sotto alla sua rete di Béquinages e di conventi; finalmente anche nei fiori del Robie, che sembrano pur essi, alla maravigliosa finitezza e pazienza, opera di cenobita. Ed egli è bene, io credo, che in qualche cantuccio almeno di terra, al riparo dai grandi turbini e dalle novità precoci e inconsulte, durino questi

riposti e secolari serbatoi di abilità tecnica e di tranquilla solerzia, di fatiche, se vuoi, da lessicografi, da grammatici, da linguisti; alle quali per altro è dovuto che si mantenga, se non incolume, difeso almeno dai più improvvidi sperperi, il grande armamentario della tradizione.

Se noi avessimo invece da credere, senza esame, a certi teoristi — e l'ardente Thoré può bastare a campione per tutti — dovremmo riconoscere come singolarissimo benefizio una innovazione radicale. la quale sarebbe stata iniziata, due secoli or sono. nell'arte, dagli Olandesi: quando la loro pittura s'atteggiò indipendente sotto gli auspizî della Riforma, e all'italianesimo di Van Schoreel venne sottentrando col Rembrandt la riproduzione del vero più popolaresco e più grezzo. Anzi sarebbe colpa nostra, dico degl' Italiani e dei letterati e dei vituperati idealisti, se da due secoli la innovazione non s'è potuta universalmente diffondere. Ma, che l'asserto e l'accusa siano favolosamente esagerati amendue, s'incaricò di provarlo al Thoré l'istesso amico suo Pier Giuseppe Proudhon; quando, con l'acume consueto, notò che il principio novatore non aveva dato prodotti, dopo Rembrandt, considerevoli, neppure in quell'Olanda natia, dove non incontrava nè dall'idealismo, nè dalla letteratura, nè dall'italianesimo ostacoli di sorta; e dimandò a sè stesso se per avventura quel moto protestante, riducendosi a mera negazione, non fosse destituito di virtualità produttiva; e infine lealmente si rassegnò a confessare che la scuola

olandese era essa medesima inconsapevole del principio di pedagogia sociale, di cui oggi le si vorrebbe dar merito; e che « non avendo davanti a sè nè Iddii nè Grandi, nè pontefici nè monaci, costretta a rifarsi sulla vita laica, aveva modestamente dipinto personaggi modesti, semplici mortali, come si vedevano in casa, alla birreria e sulla piazza; aveva, in somma, fatto di necessità virtù, »¹ senza tampoco aspirare agli onori di un sistema.

Or, quello che il Proudhon ha dichiarato con la sua rude schiettezza, trova nella testimonianza di due secoli di storia, non meno che nella odierna mostra olandese, una duplice confermazione. Non già che il Rembrandt abbia mancato di genio, e la sua pittura di significanza; nè che la serie medesima degl'immediati suoi continuatori, per quanto da questi a lui infinitamente ci corra, non abbia recato un buon contingente alla filosofia ed alla storia dell'arte. La fu anzi una assai naturale e non punto inutile riazione contro il manierismo e lo scolasticismo della decadenza quella rivincita concessa dapprima a tutte le asprezze, più tardi a tutte le meticolosità del vero: ma chi vorrebbe farne un esempio novo e un principio, come dice il Proudhon, di pedagogia sociale affatto moderna, dimentica che appunto al vero, allo studio immediato, schietto, costante del vero, s'era incardinato il nostro medesimo rinascimento italiano, tutto l'aureo periodo che rapidamente si svolse dagli incunaboli del Trecento, e trionfò nel secolo suc-

¹ Du principe de l'art.

cessivo. E c'è anzi da noi cotesto di più, che i nostri quattrocentisti cercano nel vero sempre un sentimento, un' idea, quella mentem che è la miglior parte dell'uomo, quod est in homine divinius; laddove, invece, degli Olandesi novatori (e dico dei novatori perchè taluni, da Van Schoreel all'Heemskerk e all' Honthorst, più o meno italianeggiarono) degli Olandesi novatori uno solo, il Rembrandt, cercando con una esegesi nova il quadro religioso, s'imbattè nel dramma umano; fece i borghesi di casa sua, e li fece pensanti, operanti, qualche volta anche penetrati di un sentimento profondo; e però détte, volontariamente o no, consapevolmente o no, poco monta, un indirizzo che non andò perduto per l'arte universale. Ma i continuatori suoi non ci pensarono altro; e quella che forse dell'impulso profittò meno fu proprio l'arte, che, in casa sua, a lui immediatamente successe. Gli Ostade ci offersero, dopo il dramma rembrandtesco, un po'di commedia; ma i piccoli maestri del finito e dell'inappuntabile, che altro ci offersero mai se non il piacere degli occhi, la perfezione fantasmagorica della camera oscura? Dow e i due Mieris compongono, è vero, un po' più degli altri; però le loro dame che pigliano il thè, le loro mamme che dànno a poppare, le loro idropiche, i loro chimici, i loro medici, i loro merciai sono pretesti a pittura, a rasi, a tappeti, a magia d'interni maravigliosissimi, nè più nè meno delle lezioni di canto e di spinetta e di mandòla del Terburg, del Netscher e di tutta la pleiade. E

tutti insieme dànno assai meno da pensare, provocano assai meno le profonde fantasticaggini dell'osservatore, che non facciano i paesisti loro compatrioti. C'è tal foresta di Ruysdaël e tal gioco di nuvole di Hobbema che ne dicono più assai d'una tribù intera di quelle irriprovevoli comari e di quegli specchiatissimi fannulloni, che, nei quadri di tanti mirabili facitori, ci guardano con facce invetriate dai deschi dell'osteria o dai davanzali della finestra.

Che avvenne dunque sotto cotali influssi in Olanda, e che c'è oggi in Olanda di novo? Salvo l'assenza completa del mondo antico e medievo, salvo un'abolizione così radicale d'ogni reminiscenza classica da mandar soddisfatte fin l'ombre più fiere dei romantici, e un'abolizione così radicale delle cavallerie romantiche da far paghe di soprassello le più fiere vendette dei ponsardiani, non accadde e non c'è nulla che sostanzialmente distingua quella produzione artistica dalle altre, nulla che la dimostri inferiore, e neppure che la contrassegni di una vitalità più sana e d'una virtualità più poderosa. L'impressione generale, genuina, indisputabile, che si risente dalla Mostra olandese, è pur troppo anzi codesta, che una densa nube di tristezza sia scesa sulla industre, onesta e pacifica contrada. I tempi sono lungi pur troppo, in cui, degna mercede agli spiriti operosi e liberali di quelle savie borghesie, le quali avevano dato ricetto a tutti i perseguitati e resistito a tutti i violenti, le ricchezze del mondo intero affluivano

nelle Provincie Unite a ripagarvi una produzione multiforme ed infaticabile e un servizio di noleggi pressochè universale; in cui, da Cevlan a Formosa e da Sumatra al Capo, la via e i tesori delle Indie eran suoi: e sir William Petty, noverando le forze della marineria mercantile del mondo intero, ne attribuiva un terzo agli emuli Olandesi; e il nostro Galileo, scoperti i satelliti di Giove e il modo di aiutarsene in pro della nautica, offriva agli Olandesi la sua invenzione « conoscendo loro essere più atti di tutti gli altri potentati a metterla in uso. » La fortuna infida ha girato la sua ruota; Cromwell e Colbert hanno fatto scendere tutto l'Occidente in lizza; e chi ormai si ricorda che Nuova York s'è chiamata un tempo Nuova Amsterdam? La infaticabile Olanda, quella grande stiva, perpetuamente in travaglio di vuotarsi dell'acque che la insidiano, pare che si senta cinghiata da un mare sempre più minaccioso, sempre più torbido, sempre più malefico, che non lascia intravedere sul remoto orizzonte Indie dorate, ma infetti arcipelaghi e spietati Accinesi. Tale l'oceano che mugge, astioso e carico di tutte le rune e di tutte le saghe del Nord, nelle potenti marine del Mesdag.

Però sulle ripe di quegli ardui mari si continua laboriosamente a combattere la fortuna, a vivere l'ardua vita dei litorani. E il battello di salvamento, una composizione dell'istesso maestro che ho detto dianzi, ben nota, grazie alle stampe, rende assai bene con la vigorosa sua sprezzatura

coteste magnanime battaglie. I cieli grigi, le nuvole basse, gli stabbi in mezzo alla neve del Mauve, le vie e le porte di città mestamente tranquille, che si riflettono immobili come opere di tarsia dentro alle acque del Klinkenberg, rispondono alla medesima nota. La melanconia dei laboriosi non è, del resto, ingrata mai; e quando il padiglione delle nubi sembra arrotolarsi come un sipario, e concede un lembo di pallido azzurro, le città ripigliano, come la vecchia Leyda nel quadro del Backuyzen, qualcosa della dolce quiete che sapeva spandere intorno a loro il celebre omonimo antico; e c'è ancora qualcosa dell'antico incanto nei grandi alberi dalla ossatura potente e dal frascame protettore, sotto i quali ci invita il Roelefs, nelle stese infinite dei polders che ci spiana innanzi lo Stortenbecker, non alberate d'altro che dei loro mulini, non popolate d'altro che di qualche mandra errabonda.

La vita domestica s'è anch'essa, o mi pare, un pochetto abbuiata; ma tuttavia, a cercar bene, l'intimità casalinga resta in fondo cordialissima sempre, e consola di molte cose. Le baldorie della soldataglia e le ribotte dei beoni alla Ostade, si son fatte rade; e non ci rammarichiamo gran che di trovarne un'eco appena in Ten Kate; ma quelle stanze pulite e lustre, dai vasellami riforbiti, dai tappeti screziati, dai piccioli e preziosi specchi di Venezia, che abbiamo imparato da si gran tempo a conoscere, vedono ancora le buone mamme deliziarsi dei loro putti, e i pingui bor-

ghesi covare la voluttà dei lenti chili tra il fumo delle pipe, il miagolio di un qualche flauto e di un qualche violino, e il russare sommesso di un paio di viole o di contrabassi. Tutto cotesto, se si vuole, sente un poco la reminiscenza di cantilene usate, di variazioni esaurite; però sarebbe ingiustizia il negare che l'acume dell'osservazione non s'applichi anche a un mondo più propriamente contemporaneo e più vivo. E, per trovarlo, bisogna scendere un poco più giù, nelle classi popolari. Gli è in mezzo ad esse che si coglie un pittoresco meno frusto; e lo sa cogliere il Bishop, mostrandoci nella bottega del fabbricante di pàttini quelle belle Frisone, già così bene dipinte a penna dal De Amicis, « d'alta statura, di larghe spalle, bionde, bianche, diritte come palme e gravi come antiche sacerdotesse.... » tutte col casco d'oro o col casco d'argento, « che dà al loro viso dei lumeggiamenti bianchi e azzurrini d'una delicatezza inesprimibile. » Gli è in mezzo al popolo che il Melis ha visto quella veramente santa domenica a cui ci convita: una tranquilla lettura di Bibbia, fatta con indicibile consolazione dal nonno, intanto che la nonna sonnecchia, i putti fanno in terra il desinarino, una giovane, gioconda e vigorosa massaia si volta a vigilare tutta la nidiata, e il marmocchio ch'ella ha in collo non perde tempo e dà saggio di un gagliardo appetito; due virtú, che ne faranno un fior d'Olandese.

Come poi se la intensità della luce interiore crescesse veramente, secondo predicava la demo-

crazia francescana, a misura che si rinunzia ad ogni bene esteriore, il più toccante e più efficace dei pittori olandesi è proprio quello che scende più basso, che si mescola a'più poveretti. Ruvido e buio com'è, l'Israels, per quel che a me pare, è il solo fra tutti che possa dirsi della famiglia di Rembrandt. Dipinge delle spiagge tristi, con qualche vecchia barca peschereccia tirata in secco, e una poveraglia che ci s'accalca intorno a dimandare la carità, e i poveri pescatori che fanno la carità cordialmente a quei più poveri di loro. E dipinge anche delle stanzacce buie, con qualche tizzone appena, che agonizza fra le cinigie del focolare, con qualche trespolo zoppo, accanto a qualche tavola equivoca. Ma c'è della brava gente in quelle stamberghe. Per esempio, un ciabattino e la sua donna, che, sul punto d'infilzare una forchettata di patate fumanti, si guardano negli occhi l'uno dell'altra, bravamente, coraggiosamente, senza falso tenerume, persino con una certa allegria; come a dire: « Anche quest'oggi ce n'è per i figliuoli e per noi! » Oppure, una mamma e due bimbi, poverissimi anche questi. Ma anche questi bimbi hanno un onomastico; e anche questa mamma se ne sa ricordare, e sta apparecchiando certe frittelle, che vogliono essere un portentoso avvenimento. Quadri tirati giù, se si vuole, un po'alla carlona, dove il chiaroscuro fa le veci di colore, e, in mezzo a grandi tenebre, c'è un punto luminoso solo; e guai se si spegne! la desolazione allora è infinita. Infinita davvero è quella di un'altra poveretta, che il pittore

battezza per sola al mondo; una donna già d'età, che ha visto morire il suo uomo, e ha squadernato indarno anche la Bibbia, e non deve essercisi imbattuta in altro che in quel salmo che dice: « l'anima mia è costernata fino alla morte. » Pagine al postutto, queste, della vita popolana più umile e più dolorosa, che la filosofia, l' umanità e l'arte non devono peritarsi di rivolgere con mano notturna e diurna; ma senza lasciarsi però ridurre ad ammettere, come certi anabattisti novi vorrebbero, che non ci sia e non ci debba essere al mondo altro libro.

Se ci sono oneste tristezze, ci sono anche, lode a Dio, letizie oneste; tutto non è melanconia sotto il sole; e il sole almeno, qualche volta e in qualche parte del mondo, s'incarica di splendere anche su povere e bianche muraglie, di brillare anche in qualche bel paio di nerissimi occhi, e di tingere in quel bruno, che è una bellezza di più, anche le gote di povere e belle figliuole. Di questo s'è fatto bene persuaso un pittore olandese, che vive e dipinge in Italia, il Van Haanen; e mandò alla Mostra uno stuolo di Muranesine, di povere e belle figliuole davvero, dalle guance brune e dagli occhi neri come neri diamanti, che vivono infilando perle di vetro, cantando canzoni e bisticciandosi a proposito dei loro amorosi. E questo è il solo sprazzo di vivo colore, è la sola nota gaia — povera e mesta Venezia, chi glielo avrebbe detto! - in mezzo a tutta questa mestizia olandese. Povera e mesta Venezia! È proprio lei, un'altra

diseredata, caduta in basso da tanto più antiche e tanto alte fortune, è proprio lei che sorride, inghiottendo le lagrime, alla terza reietta del mare!

the tierafeth (file the second of the transfer state

XIII.

DAL RENO AL DANUBIO.

Quando, sollevati i grevi arazzi di un austero portale, su cui nereggia in tutta la sua araldica maestà l'aquila germanica, tu entri nella vasta e nobile sala tedesca, t'accorgi subito d'essere in un mondo dove i prodotti del genio umano sono circondati non di curiosità solamente, e neppur solamente d'amore, ma, quel che vale forse ancor meglio, di riverenza. Fra tante sale è questa forse l'unica che non somigli a un bazar, ma a un museo. Il medesimo senso di severa compostezza, che ne ha bandito ogni ricordo dei sanguinosi conflitti recenti, ha voluto con una scelta severa compensare la misurata brevità dello spazio, e rendere imagine, se non di tutto, almeno del meglio che il paese produce. D'equivoco, di losco, di meno che castigato nel costume, nulla; e, se ne togli certi galanti granatieri di Federico II e certi frati cellerarî troppo convinti del loro mestiere, non c'è cred'io, in tutto questo mondo tedesco, faccia d'uomo che si permetta la sguaiataggine di ridere. Già, per mostrarsi seria, la Germania non ha fatica da fare. Anche nelle arti del disegno la meditazione è sempre stata la sua ispiratrice; e non soltanto questo si vede nelle opere di colui che personifica il suo genio, nel Dürer; ma non c'è periodo della sua storia artistica che non sia contrassegnato piuttosto da una evoluzione nova del pensiero, che non da una nova indagine della forma.

Ascetica in principio nelle scuole di Praga e di Colonia, quando ell'è vinta dall'esempio delle tecniche fiamminghe del XV secolo e si raccosta sulle loro tracce alla natura, pare che a un tratto si ricordi anche del prisco e patrio culto druidico, e disfoghi in una certa caratteristica predilezione per le piante, per i fiori, per le fantasie vegetali e animalesche, un rinnovato o anticipato panteismo. Vaghe a principio e indistinte, queste aspirazioni a stendere l'ala del pensiero su l'universa natura si nutrono poi di tutta la scienza del Cinquecento ne' suoi più forti maestri, sopratutto nel Dürer: il quale, per innamorato che sia della forma umana, massime dopo averne ammirato in Italia le più belle impersonazioni, è nondimeno sopraffatto anche più dalla visione fantastica, dal simbolo, da quell'incubo perenne dell'ignoto e dell'oltretomba, che signoreggia le opere sue, e in particolare le maravigliose sue stampe. Holbein il giovane anch' egli, padrone della linea e del chiaroscuro com'è, sino

a emulare in certe Madonne Raffaello, ghiribizza colle danze macabre; Cranach teologizza come Alberto sulle tracce di Melanchton e degli altri dottori; e tutta l'arte del periodo più florido si sforza di essere un austero comento della Riforma. Tosto poi ch'ella cessa di fantasticare, pare che cessi di essere; si confonde al sèguito degl'Italiani e dei Fiamminghi; e non risorge indipendente che col nostro secolo, per incarnare l'idea nazionale, la vocazione di popolo-principe, la rivincita sulla rivoluzione e sulla conquista. I suoi avatari in questo laboriosissimo stadio sono parecchi. Principia classica col Winkelmann e col Wagner; diventa coll'Overbeck e col Führich nazarena, poi collo Schnorr romantica e cavalleresca; filosofeggia infine col Cornelius e col Kaulbach; ma il suo obbiettivo è sempre un'idea: vuol essere anch'ella strumento di quel primato ideale, a cui la nazione aspira, in cui vede con orgogliosa fidanza la caparra di un futuro primato politico.

Attraverso tutte queste fasi del pensiero tedesco, la teoria, la dottrina, la ragione istorica ed estetica dell'arte si sono svolte con maravigliosa abbondanza; ed io non rifarò qui la cronaca d'un periodo, che ho procurato di narrare diffusamente altrove.² Ma certo egli è che in cosiffatti sperimenti e dibattiti, più da pensatori che da artefici, la tecnica era rimasta alquanto negletta; e

¹ Ci si perdoni il vocabolo, che il Gautier ha già trasportato dal sanscrito al francese, e il Littré ha cresimato nel suo Dizionario. Avatara, incarnazione di una medesima essenza in forme diverse.

² Studî di letteratura e d'arte.

basti il dire che le opere del Delaroche, e un poco più tardi quelle del Gallait, oggi lasciati come gloriosi veterani alla retroguardia nelle loro patrie, parvero in Germania segnacoli di novità audace, poco meno che eresie di naturalismo. Siccome nulla peraltro uguaglia la tenacia di quella fortissima stirpe nel volere ciò di che una volta si sia fatta capace, persuasa che fu di dover mettere una mano più abile al servizio della sua mente pittorica, di dover anzitutto rieducare a dipingere que' suoi pittori che sapevano tanto pensare, ci si mise con alacrità tutta sua. Il Piloty aperse il catacumenato; fino il vecchio Kaulbach, confidando a lei la educazione artistica del proprio nipote, si confessò penitente della filosofia e neofita del colore; e il lavorio di questi ultimi vent'anni fu tanto, che oggi, in mezzo alla mischia di tanti valorosi d'ogni contrada, per i quali è fatta un giuoco ogni più sottile industria di pennello, l'arte tedesca ha potuto scendere al paragone, sicura che l'ordigno non tradirebbe il pensiero.

Se si dovesse dare un nome, secondo il carattere che emerge da questa Mostra, alla pittura odierna tedesca, bisognerebbe accattarlo alla scienza, e chiamarla un' arte poliedra; tanto molteplici vi sono i generi e le maniere. Poco ci si vede, tuttavia, di quella pittura monumentale, che, nella prima metà del secolo, fece l'orgoglio e la predilezione della Germania. Berlino aveva bene, quando già il Kaulbach declinava verso il tramonto, raccolta questa eredità dalla scuola mo-

nacense: ma non credo che mettesse poi altrettanto ardore nel coltivarla: ed è naturale: il periodo politico dell'apogeo, o, come dice il Ferrari, della soluzione, non suole esser mai tanto tenero e prodigo verso le arti, quanto il periodo della preparazione. Forse anche, ai gelosi depositarî del nome tedesco parve che oggidi non tanto occorresse di mostrarsi fecondi d'allegorie e di storie sapienti, quanto abili a dipingere; e certo egli è che, serbato ai quadri di cavalletto il dominio e lo spazio, non si mandò qua di pittura murale altro saggio che un' Accademia platonica del Knille; castigata e savia composizione di figure su fondo dorato, che deve correre a mo' di fregio nella biblioteca dell'Università di Berlino: e nella quale c'è quel giusto equilibrio della prestanza fisica e della virtù intellettiva, che s'appartiene al mondo antico, quand'anche vi si desideri alcun poco più d'imaginoso, o, come i Tedeschi dicono, di geniale: quella scintilla che anima il Convito di Platone del Feuerbach, un'opera d'analogo tèma, che la critica tedesca a buon diritto rammarica di non avere trovata a Parigi.

Il romanticismo poi viene anch'esso a spirar l'anima presso le foci della Senna, nell'*Idillio marino* del Boecklin; una invenzione fantastica rapita all'ora del crepuscolo, quando, come poetava l'Heine,

Sovresso il mare, rasente il lido, Le sue sommesse voci gementi E il fiero indocile stridor di denti Borea tramuta nel riso infido; E narra all'acque pazze novelle, Fiabe di morti, fiabe d'incanti, Saghe terribili d'orchi e giganti, E così magiche rune con elle

Ch'ebbre dall'imo del mar profondo Sorgon le candide figlie del mare, E il baldo sciolgono labbro al cantare, Saltando in alto, ballando a tondo....

Fantasie, in somma, più poetiche assai che pittoresche; le quali non acquistano affatto maggior seduzione per incarnarsi, come nel quadro del Boecklin fanno, in una gagliarda realtà. Ho a dirla? Se s'ha a restar nel vero, io preferisco, come diceva Filippo il Macedone a proposito di quel cantore, andarmene a udir l'usignolo; e se s'ha a lanciarsi nella favola, Venere Anadiomene e Galatea mi sorridono, con buona pace della Scandinavia, di un ben più dolce sorriso che non la verdognola Ondina.

Nè anche sono molto tenero di quel tetro mito macabro, che lo Spangenberg ci rievoca fuori dalle tombe medieve, come se, dalla chiesa di Lubecca alla Casa dell'Ansa di Londra, e da Basilea a Dijon, e da Lucerna giù fino a Clusone nelle nostre prealpi, non ne avessimo già avuto di troppo. E mi piace sperare che la Morte, guidatrice di così lunga riga di involontari pellegrini, lo risuggelli nel sepolcro insieme con le larve di un passato tutto inteso ad assiepar di paure quell'ultimo varco, che meglio vale il dare in custodia alla equanimità, quando pure non si voglia alla speranza.

Ma c'è un altro ed ultimo quadro fantastico, davanti al quale mi fermo di miglior lena; perchè può passare come un vivo esempio della transizione dall'arte di ieri a quella dell'oggi in Germania. Molti l'hanno già veduto altrove, quell'impetuoso cavaliere dell'Henneberg, in atto di inseguire a gran galoppo la Fortuna su uno strettissimo ponte, senza badare all'amanza che ha rovesciata sotto le zampe del proprio cavallo, senza accorgersi della Morte che gli galoppa insidiosa alle spalle; pochi però avranno posto mente al contrasto significantissimo fra il torbido ideale del tèma, e la realtà succulenta della pittura. L'Henneberg ha studiato a Parigi presso il Couture; e quella sua Fortuna non ha già visto i picchi fantastici dell' Harz, ma le vette boscose del Cadore, d'onde mastro Tiziano l'ha mandata a consolare le nostre ubbie melanconiche; e, per me, quegli che passa galoppando sul ponte è l'artista tedesco, fastidito di sogni e di fantasmi, ansioso di afferrare la vita viva; una caccia, che non avrà fine e non otterrà intiera la mèta mai: ma che è, al postutto, la vocazione naturale del-

Su quel ponte i pittori di storia anch'essi già sono passati; e mostrano di non voler intendere più i loro soggetti come capitoli della Scienza Nuova di Giambattista Vico, pieni di significanze arcane e di riscontri profondamente filosofici; anzi si contentano di cercare nel fatto il fatto, e di lasciare che le illazioni sgorghino spontanee dal-

l'evidenza. Forse il Piloty non era ancora guarito al tutto dalle intenzioni recondite quando, nel suo Wallenstein, sul passo del gran venturiero portato in lettiga verso il fatale castello di Egra, mise due affossatori, che, levando il capo dal lugubre loro lavoro, gli si sberrettano come quelli d'Amleto. Ma la pittura anche sente in questa tela un pochetto del rancido, nè questa è guari la pagina più illustre dell'illustre maestro. L'intenzione invece è moderna affatto nel San Paolo in Roma del Baur; e la scelta stessa, giudiziosissima, del momento, lo dice. Paolo, condotto di Cesarea in Roma, ha tuttavia ottenuto licenza di starsene fuor dal carcere sotto custodia di soldati; e li sull'albergo, mentre quei buontemponi di custodi suoi giuocano ai dadi, egli, l'infaticabile, raccolti intorno a sè i maggiorenti della sua confessione, li evangelizza. Foggie, fisonomie, costume, tutto è cercato alla maniera dell'Alma Tadèma; se non che, dove questi con la sua gamma quieta, con l'atmosfera ambrata di cui ravvolge le sue ingegnose invenzioni, pare che concilii loro l'attenzione dello spettatore e apra quasi uno spiraglio dentro al passato, qui una colorazione un poco sguaiatella dissipa il dolce incanto, e ti sveglia dal sogno. Di che si vede come l'intonazione, anzi la tecnica tutta quanta di un quadro, voglia essere in ragione del tèma. E la riprova, se occorresse, tu puoi trovarla in due tele del Becker, gioconde, anzi un poco smaglianti di colore anche queste; le quali tuttavia ti riescono benissimo accette; perchè a'Veneziani che ospitano il Dürer e alla Corte di Massimiliano che insignisce della corona di poeta Ulrico di Hutten quel po' di sfarzo e di luccichio non disdice.

La ricchezza poi veramente inesauribile e ingiustamente negletta dei soggetti attinti al ciclo cristiano, per chi un poco ci si voglia raccoglier su, qui apparisce chiarissima, dalla varietà della esegesi di cui sono capaci. Il Gebhardt, fino a che in una Crocifissione si contenta di riandar sull'orme dei vecchi maestri tedeschi, non ci può ridare che una larva di quelle tetre loro visioni. un'ombra ripercossa di quelle loro cupe mestizie; ma quanto efficacemente non c'invita egli a pensare davanti a quella sua Cena, così tedesca, così protestante, così piena di una convinzione profonda, e pur tutt'altra dalla convinzione degli ascetici vecchi! Quegli apostoli non sono, è vero, i messi dello Spirito Santo, e neppure i contemporanei del galileo; sono piuttosto dottori della Riforma; sono persino, se vuoi, pastori, maestri, di qualche oscuro villaggio del Palatinato o della Turingia: ma tutto quello che nell'uomo moderno può capire d'idea religiosa tu lo leggi in quelle facce solcate dai travagli della vita, su quelle fronti dove il pensiero e la carità hanno messo le loro rughe, in quegli occhi affaticati dallo spettacolo del mondo, e ansiosi d'altri orizzonti. E questa esegesi ad ogni modo mi piace più di quell'altra, nova anch'essa, del Max, il quale, fido alla sua maniera sentimentale e ad effetto.

mette a sedere al capezzale della figliuola di Jairo, in un ambiente che palpita tutto quanto di fluidi e di albòri magnetici, non un taumaturgo, ma un pensatore e un fisiologo; una sorta di Faust cananeo, che non tarderà a dissipare la catalessi, e a rievocare un po' di sangue sul pallido viso della fanciulla.

L'idea religiosa, con tutto questo, nell'aula tedesca non sopraddomina; ma v'è diffusa una manifesta intenzione morale. Presso nessun popolo forse sono tanto esaltate quanto presso il tedesco le opposte energie che si combattono senza posa ai nostri giorni, la rigida autorità e la impazienza d'ogni freno, la tenerezza devota degli affetti domestici, pronta ad ogni ora a pascersi di sagrifizio, e il fiero individualismo, che, pretessendo schemi di comunione universale, fa intanto di sè medesimo il centro dell'universo. Di quest'ultimo fermento, il quale sopratutto esagita le classi aizzate dalla povertà e dalla dura fatica, non v'è traccia, e si capisce, nell'arte ammessa in mostra costì; a meno che tu non voglia scrutare l'istinto della rivolta sulle facce fuligginose e dentro alle dilatate pupille di quegli operai, che, nella fucina del Menzel, si travagliano tra il fremito delle macchine e il turbinio delle faville, intorno a un gran massello di ferro incandescente. Io ci veggo invece la magnanima battaglia del lavoro, quell'aspetto così caratteristico, e così intatto ancora, del mondo moderno, al quale già accennava un grande artista, il Couture, quando all'arte grande proponeva a soggetto la vaporiera: « forza bizzarra, misteriosa, gravida d' un vulcano; mostro a corazza di bronzo, a gola di fuoco che divora lo spazio; o piuttosto civiltà fatta macchina, che schiaccia tutto quello che le resiste.... » e si sdegnava contro i pusilli, che, accostandosi a tanto argomento, « avevano rimpicciolito quel che bisognava magnificare. »¹ Gli è un rimprovero che niuno oserà di certo muovere al Menzel: gagliarda e veramente ferrea tempra d'artista, degna del tèma e bene significata dall'opera: la quale, per selvaggia modernità d'eloquenza, non ha forse in tutta l'Esposizione altra che la pareggi.

Ma se dall'unico quadro risolutamente operaio non si riesce, senza una certa quale industria di logica, a cavar fuori tutta la spirale delle riflessioni che ci s'appiattano, bastano gli occhi a penetrar subito, in una abbondanza grande d'altri quadri, tutta la profondità dell'elemento affettivo, onde e' si sono ispirati. Tu non trovi, è vero, costì fra Tedeschi, una sola di quelle Sacre Famiglie, divinissimo ideale, stato già cotanto propizio agli antichi pennelli; ma per fortuna la famiglia almeno di quaggiù ce la trovi, la famiglia viva, di cui quella del mistero cristiano era il simbolo; anzi nessuna cosa vi tiene altrettanto posto, e vi signoreggia di più. Culla di questa pittura soavemente casalinga fu Düsseldorf; una graziosa e semi-agreste colonia renana d'artisti, benissimo

¹ Methode et entretiens d'atelier.

collocata per interrogare la intimità del contado. d'onde non è ito ancora del tutto in dileguo quel fiore di semplicità antica, che olezza così fragrante nel buccolico poemetto del Goethe. Il genio tedesco era apparecchiato di per sè a questo indirizzo: la sentimentalità vagante nell'etere romantico dei Schadow e dei Lessing si raccostò senza troppa fatica a un vero più umile e più schietto; e il moto non tardò a propagarsi agli altri centri dell'arte tedesca, a Monaco, a Carlsruhe, a Berlino. Quelle vette, dove l'Auerbach ci ha condotti a respirare tra' suoi boscaiuoli e le sue montanine la fresca e sana atmosfera d'In alto, quelle verdi vallate, dove, in mezzo a tanti spontanei fiori di prato, gli venne côlto il semplice e toccante idillio della sua Va-piè-nudi (Barfüssele), diventarono presto, anche per il pittore, una terra promessa; e per buona sorte il senso critico, l'acume dell'osservazione, quell'humour che si mescola sempre nell'uomo moderno, e massime nell'uomo del Nord, al sentimento, furono l'aroma di codesto buon latte.

Rare volte però il pittore tedesco di genere s'indugia all'aperto: il suo paese ha d'austere bellezze, ma anche di frequenti rigori; non ci si va volentieri a zonzo; e il gagliardo bifolco, che, afferrato alle corna del bove da timone, mena con fiero piglio per greppi e per balze il suo traino di legne nel tipico quadretto del Meyerheim, e quegli equanimi alpigiani che in un altro bel quadro del Riefsthal si raccolgono a frotte su un'alpe, davanti a un'erma cappelletta, per adem-

piervi gli estremi ufficî verso un compare che li ha preceduti nell'ultimo viaggio, raccontano bene la rigida vita esteriore di cotesti popoli, che la natura, come una madre provvidamente severa, incita, fino all'ultimo giorno, all'opera quotidiana. Perchè i muscoli di cotesta brava gente s'allentino, e sotto la dura scorza il core s'allarghi a qualche dolcezza, ci vuole il tepore della povera casa, quel daheim, di cui nessuno con più voluttà assapora i rozzi conforti e la quiete. Li c'è un essere piccino e fragile che sovraneggia, il bambino, il dominatore vero del mondo, non solamente quando è in braccio alla Madonna, ma sempre quando è in braccio alla madre. E come è lui il pernio della vita, così è anche dell'arte; e come la vita è assai più sovente trista che allegra, così l'arte anch'essa è intonata più spesso a melanconia che a letizia.

Quanto son rare quelle felici baldorie, dove *i* piccini, come nella deliziosa invenzioncella del Knaus, rifanno a parte, in un loro minuscolo crocchio, le scorpacciate, il chiacchierio e un pochetto anche gli amoreggiamenti dei grandi! Il più sovente, nelle famiglie, o per loro, o per qualcun altro, si è in pena; e in cotali tenerezze domestiche i Tedeschi, quei Tedeschi così duri a' proprì nemici, sinceramente si sfanno. C'è un rozzo taglialegne e una sua donna in un quadretto dell'Hildebrand, seduti accanto, (loro che si seggono così di rado!) silenziosi, senza lagrime, che guardano a un letticciuolo, dove pende in forse il me-

glio della loro vita. C'è in un'altra tela più grandetta, del Gunther, un letto a cortine di saio verde. tirate: un robusto uomo, la faccia nascosta fra le mani, si lascia cadere come corpo morto sulla sponda di quel letto, dentro un viluppo di quelle cortine; e la sua vecchia mamma gli s'accosta muta con un bimbo in braccio, unica consolazione. Il Fagerlin alla sua volta, inverte il dramma; e ci fa assistere a un dolore senza conforto, ai lutti della casa che perde il suo capo. Chi potrebbe poi ridire tutta la poesia di quella perla di quadretto del Knaus, che la fotografia ha fatto oramai popolare in tutto il mondo? Una nidiata di fanciulli, in abito di parata, aspettano, stormo di passeri nella neve, curiosi, storditi dalla novità cupa e dal freddo, intorno a una barella; un picciolo feretro scende, e giù sulla scala tentenna un vecchio, a cui tocca di guidar lui quel suo tesoretto; tutto il paesucolo è in moto per il morticino.

Tu puoi, del resto, passare di basso in alto: questa intensità, questa sincerità d'affetto non mutano. L'Amberg darà il bambinello in braccio a una leggiadra signora abbrunata, che, attraverso un gran parco, tutto arriso da un bel sole d'autunno, passa come una visione, facendo appena crosciare le foglie cadute. L'Hoff t'introdurrà in una sala principesca, dove le trine, i vasellami d'oro, il ricchissimo parato, annunziano imminente un battesimo (secondo il rito evangelico); ma tutto quel mondo solenne, attelato in due file di dorati seggioloni, tutti quei cavalieri e quelle dame, sono

in gramaglie; quel battesimo di un principino, è, si capisce, il battesimo d'un postumo. L'aria stessa n'è trista; sunt lacrymae rerum. E tu, dopo essere stato sopra te un poco: « Sono proprio — dirai — questi delicatissimi spiriti, così compresi di quel che sia la religione del dolore e della famiglia, sono proprio questi che l'Eumenide eterna, la guerra, ha trascinati a mettere in cuore a tante madri la morte? Povera logica umana! » E n'avrai, ne son certo, un brivido nell'ossa; e, se tutta quanta l'arte di Campo Marzio non valesse ad altro che a farti passare per l'ossa uno di questi brividi, lasciamo dire gli scettici, l'arte non sarebbe fatica perduta.

Però bisogna soggiungerlo: per scendere così fino all'anima, non basta saper riprodurre l'aspetto esteriore delle cose, è mestieri di recarvi l'analisi del fisiologo, il criterio del pensatore. Questo acume d'indagine psichica si può dire il principale carattere dei maestri tedeschi, e quello che cattiva loro una considerazione grande, anche quando la fattura non oltrepassa un valore medio, e non abbaglia di novità. Una disputa d'affari e una disputa di politica fra rozzi campagnuoli, potrebbero, in mano di molti anche abili, volgersi a poco meglio che a bambocciate spiritose e gioconde; il Knaus e il Leibl ne hanno fatto profondissimi studi sociali. Bisogna vedere quella conferenza paesana del Knaus, in una saletta angusta e bassa, mobiliata di pochi mobili e duri, come quei poveri cervelli. Una vecchia cartapecora a sigillo, che deve

contenere il punto controverso, - questione probabilmente di muro divisorio o di termini - è sciorinata sul tavolone. Altro che Congresso di Berlino! La gravità del messere che tiene il seggio, la finezza volpina di un vecchietto grigio che rumina il caso, la pertinacia dell'oratore, un segaligno tutto combattività, che disserta ad oltranza, la grossa e plumbea attenzione di un pezzaccio di montanaro, che cerca tra i due fuochi della stufa e della pipa un qualche barlume di raziocinio, fanno una scena di caratteri, che Molière non ricuserebbe. Quegli altri poi del Leibl, sono dissertatori dilettanti; la loro non è disputa aizzata dagli interessi, ma conversazione nutrita dal gusto innocente della dialettica, politica d'arte per l'arte. E quei semitoni morali, che distinguono l'una indole dall'altra, l'una dall'altra fisonomia, sono una cosa fine e sapiente, quanto è fine e sapiente la mano quattrocentista della fattura. La galleria si potrebbe seguitare un pezzo; e il Knaus, e il Pilz, e il Meyerheim, e il Bokelmann, ne farebbero le spese; ma bisognerebbe che l'arida parola valesse a rendere l'humour di certe iniziazioni furbesche, trasmesse con dolce voluttà di padre in figliuolo nella nobil arte del rigattiere: l'ineffabile serietà di certe lezioni di ginnastica, per le quali quel birbo di Heine, caso che tornasse al mondo, ringiovanirebbe la famosa canzonatura; l'aria onestamente impacciata, saputa, paterna, di certi bravòmini d'istitutori, angeli custodi d'ogni più rustica progenie di bimbi, a cui s'accompagnano dappertutto, sino in mezzo alle equivoche curiosità d'una trabacca di saltimbanchi; infine, gli spasmodici presentimenti di certe cupide e tradite borghesie, che in un tristo giorno, alla vigilia, si capisce, d'un fallimento, s'accalcano sulle scale sontuosamente mendaci di una qualche Icaria finanziaria.

Non si può uscir da' Tedeschi senza dire una parola del paese e del ritratto. Anche nel paese è evidentissima la parabola degli ultimi anni. Magistrali sempre, le marine olandesi di Andrea Achenbach principiano a parere un po'vitree, i tramonti romani di Osvaldo un po'accesi; dalle eleganze contigiate del paese storico s'è ormai voltata la mira verso le confidenze intime del vero. V'hanno dei cieli benissimo intesi in certi tramonti d'oro chiaro del Lier, in certe nuvolaglie bianchicce e luminose d'acqua, se le due parole s'accozzano, del Baitsch; e c'è sopratutto una nevata del Kröner, traversata, e vorrei quasi dire forata a gran corsa da un tafferuglio di cignali, d'una schiettezza di toni e d'un'impronta d'originalità notevolissima. Nel ritratto poi, l'eclettismo trionfa; perchè, dalle sfoggiate cose del Richter, pittura inchinevole un poco, come le aristocrazie nuove, allo sfarzo, tu puoi risalire fino alle grazie arcaiche, ma deliziose di finezza, di Federico Kaulbach (secondo del nome); il quale tanto si compiace in Holbein, da ridare persino le vesti delle dame e damigelle d'allora a quelle d'oggidi, che nel cambio non pèrdono; e a voler supporre, infine, che tu preferisca la fisiologia ad ogni cosa, e ch'ella ti renda indulgente anche verso le ineguaglianze del fare, tu puoi fermarti a lungo davanti ai ritratti del Lenbach; massime davanti a
quello dell'abate Döllinger, faccia affaticata, afflosciata, ma fluttuante nell'etere del pensiero; una
di quelle che ti sforzano a meditare insieme con
loro. Perchè poi neppure l'alte sonorità non rimanessero estranee al grande concerto sinfonico dell'arte tedesca, il Gussow s'è incaricato di mescere
alle espansioni del sentimento, dell'intimo Gemüth
alemanno, i suoi pezzi di bravura; e, in due quadretti di rapido, sugosissimo e ardito pennello,
ha bravamente tenuta anche la sfida dei coloristi.

Dicevo dianzi, uscir da' Tedeschi. Se non che, dove sono i confini della Germania? Senza farla grande quanto vorrebbe la canzone, certo ella ha si gran braccia che accoglie quello che si rivolge a lei, ed anche quello che non le si rivolge. In arte, come nel resto, le nazionalità affini vi confluiscono: ed io, che ho testè cautamente sottratto al consorzio il Defregger per serbarlo al suo Tirolo natio, v'ho lasciato nell'istesso mentre scivolare il Max che è boemo, il Fagerlin che è svedese, e il Boecklin che è svizzero. La colpa, al postutto, non è mia interamente. Oramai anche nel mondo morale l'attrazione delle grandi masse verso le minori è divenuta poco meno irresistibile di quello che non sia nel mondo fisico. L'originalità ci scapita di tutto quel tanto che l'abilità ci guadagna; ma che farci? Per resistere all'assorbimento bisognerebbe, almeno in arte, aggrap-

parsi alle caratteristiche locali, bisognerebbe sapersi contentare del bicchier piccino, per bevere nel proprio bicchiere; e pochi hanno abnegazione o coraggio, modestia o audacia, da ciò. Quando il buon Töpffer veniva cercando nella meditazione un conforto alla infermità che gli aveva tolto di esser pittore, e dettava que' suoi discorsetti critici che emulano il garbo e il geniale capriccio di Sterne, egli ebbe già come un presentimento dell'abbandono in cui gli artisti, inebbriandosi d'amori più fastosi, avrebbero lasciata la cara sua Svizzera. « Perchè non sei tu qui, o mio Claudio! - egli esclamava - tu non isdegneresti le nostre montagne; tu poeta, ti lasceresti tentare da queste vaporose valli, da queste alte foreste che salgono fino alle vette imporporate dal sole; tu vorresti forse penetrare in questi burroni, ascendere questi gioghi.... e daresti di piglio a'tuoi pennelli e metteresti in tela la grande poesia delle Alpi; e la Svizzera diventerebbe una delle contrade favorite di quest'arte che la trascura. » 1 Vana apostrofe! Il fascino che esercitano sugl'ingegni della bella Elvezia le scuole straniere, sembra trascinarli, oltrechè ai metodi, anche ai soggetti stranieri; la vecchia pittura indigena, la coscienziosa ma grave maniera dei Diday e dei Calame, co'suoi fondi scenografici e co' suoi primi-innanzi nerastri e oleosi d'asfalto, li ha fastiditi; e Baudit, Castan, Fröhlicher, pressochè tutti i novi e migliori pae-

¹ Réflexions et menus propos d'un peintre genevois.

sisti, hanno orrore del *pittoresco*, come d'una moda di provincia, e si buttano alle terre piatte e ai cieli grigi e ai brevi screzî d'azzurro, secondo i più freschi esempî di Francia.

Una qualche vallata dallo schietto tipo natio non te l'offre quasi altri che il Koller; e pare che si scusi, popolandola di que'gagliardi e benissimo dipinti animali, che vi fanno da protagonisti. Che t'inviti poi ad ascendere in vetta a' ghiacciai non trovi altri che un temerario solo, il Loppé, il quale te ne innalza uno sott'occhi con una evidenza da diorama; ma quei massi di ghiaccio, cacciati a ingombrare fino il primissimo piano, isolati, senza orizzonte di sorta, non ti danno il senso del paese svizzero, ti dànno piuttosto quello d'un fantastico paese polare. E dall'infinitamente grande bisogna scendere, se tu vuoi indovinar qualcosa dell'egloga elvetica, fino all'infinitamente piccino: a quegli studî minuscoli del Bodmer, che sembrano soli esaudire il pensoso solitario dei Menus propos. Saranno bene, lo ammetto, studi condotti in qualche cantuccio della foresta di Fontainebleau, piuttosto che sotto la quercia del Töpffer; ma il sentimento che ispira amendue gli ingegni è il medesimo. « Deh incantevoli ozî — tornava a scappar su, estasiandosi sotto le ombrie della sua famosa quercia, il buon Töpffer — ore dolcissime di libera e scioperata fantasia! Qua dietro ho un terreno in pendio, tutto sparso di fruscoli e di sassolini e di foglie secche, che scrosciano sotto il guizzo dei ramarri; sulla mia testa ho il fogliame lussureggiante, translucida dimora degli uccelli del cielo; dinanzi a me un molle prato, dove gl'insetti susurrano e ronzano..... » Ed io lascio che tu dica, amico lettore, se questa non sia, tale quale, un'acquaforte del Bodmer. Curioso al postutto, e neppure disutile, s'io non erro, il mettere la mano su questi spontanei riscontri, su questi curiosi fenomeni d'isocronismo mentale. E ce n'è un altro. L'egloga pensata dal Töpffer, e tradotta dal Bodmer si bene nel suo microcosmo d'uccelletti, di nidi, di libellule e di margherite, altri due con minor fortuna, a mio avviso, l'hanno voluta ripensare in Virgilio, e ritradurre da lui. Ami tu il Gessner e le sue pastorellerie così tenere e così inzuccherate? Anche ti piaceranno gli Zeffiri del Robert, diffusi come un vespertino vapore per la verde campagna. Quanto a me, io mi contento della campagna sola, e rinunzio a zeffiri ed a pastori.

Vorrei però che non si rinunziasse a un po' di storia, massime quando si ha la fortuna di possedere un Sempach ed un Morat, belli e apparecchiati nella cronaca; se anche il Grütli dilegui, che io non credo, nella leggenda. Ma la giornata di Sempach sola ha trovato un pittore; e lo scontro di quei rozzi valligiani e di quei piumati e catafratti cavalieri del Grob, mi ha fatto tornare in mente l'Ezzelino del Malatesta; un impeto un poco scenico, arrembato un poco dal peso della dottrina. Poi senz'altro si trabocca nel genere; e se genere ha da essere, io lo vorrei côlto sul fatto, e côlto in casa. Perchè mo' Emilio

Girardet vuol condurci fino laggiù in Barberia, dove una non so quale tribù errabonda va in cerca di una nova pastura? Forse perchè su quei cieli d'oro staccano meglio i gruppi de' suoi emigranti; ma io avrei preferito a ogni modo gli emigranti della Svizzera sua, quelle carovane, quei convegni ch'erano già famigliari, insieme con tanti altri ingenui e domestici temi, a Carlo Girardet, il capo, s'io non erro, della dinastia. Che penuria c'è mai oggi d'indigeni ricordi! Io non me ne so tirare in mente altri se non una comitiva sequestrata dalla pioggia, abbastanza comico scherzo del Ravel, e una sfornata del Burnand; eccellente motivo quest'ultimo, se tutta la brava gente ch'esce di primo mattino con la sua calda e fragrante provvisione dal panicocolo, avesse un pochetto di quell'aria lieta che il soggetto comporta. Ho lasciato i migliori per ultimi, e di questi basterebbero i nomi. Chi non sa il finissimo humour del Vautier nel suo Pranzo di cerimonia, in quella così tedesca sfilata di commensali, che, dall'alte sfere in cui splende Sua Signoria il signor Giudice, vanno via via perdendosi, astri minori, fino alla nebulosa del contado? Chi non ricorda lo spirito tutto francese di Simon Durand. in quel Matrimonio civile, dove lo sposo fa aspettare il signor sindaco con tutta la brigata, e intorno alla sposa, attempatella anzichenò, ronzano tanti, così varî, e così poco benigni comenti? Ma a me pure ronzano due versi del mio Orazio nel capo, e mi tolgono di lodare quanto vorrei, e vogliono invece sgusciar fuori loro ad ogni costo:

Nec minimum meruere decus vestigia graeca Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Questo problema della nazionalità nell'arte pare che in nessun luogo avrebbe dovuto riuscire più arduo che in Austria; eppure l'inesauribile fortuna del vecchio Impero s'incaricò di risolverlo. Nè la pittura si contentò già come la scultura d'una modesta risultante, che equivalesse, senza provocazioni e senza pericoli, alla media di tutti i gusti, di tutte le inclinazioni e di tutte le scuole; nè si adagiò, come l'architettura, alla sapiente equanimità dell'eclettismo, paga di schierare l'uno accanto all'altro saggi d'ogni maniera e d'ogni stile; ma, più avventurata ancora d'amendue le arti sorelle, s'imbattè in uno stuolo di valorosi, i quali, seguendo ciascuno il genio proprio, parvero incarnare il vario genio delle loro terre natie. Figliuolo di quella pittoresca Contea di Salisburgo, ov'ebbe i natali anche il Mozart, ingegno rapido, lieto, ferace, il Makart primeggia fra i pittori austriaci; e s'è acquistato, ancor giovane, una bella rinomanza nel mondo. Ama le grandi compariscenze, architetta volentieri le grandi macchine, e le signoreggia bene; tutto sfarzo, trambusto, apparato. Della prima educazione monacense gli è rimasta l'abitudine di far molto di memoria, d'aiutarsi spesso ancora di quinte; ma senti subito che le composizioni di quei maestri erano meri cartoni, vuoti di sostanza e di valori; e s'impuntò

a strappare ai Veneziani, e più ai Fiamminghi, una colorazione intensa, succulenta, fulva, in mezzo alla quale le carnagioni biondeggiano, i toni porporini splendono, gli ori e tutti i luccichìi metallici mandan faville, sostenuti da una gamma profonda di bruni caldi, che dà a tutto il quadro il sapore e la patina dell'antico. Nel Seicento, egli sarebbe stato il pittore-nato delle solennità regali e principesche; nel secolo XIX, è lui che scartabella la storia, per trovare principi e re che gli faccian comodo, e gli vadano a grado. Questa volta ha gettato la sua elezione sull' Entrata di Carlo V in Anversa; e, grazie al pittore, il magno Cesare ha dal pubblico di Campo Marzio un secondo corteo.

Ma di una così gran ressa Cesare e il suo Gran Mastro di cerimonie non vanno debitori agli ermellini regali e alle porpore cardinalizie soltanto, o solo al barbaglio delle armature, allo sfoggio delle gualdrappe, al brio soldatesco dei lanzi, dei balestrieri e dei porta-stendardi; e neppur tutto devono ai parati magnifici della buona città d'Anversa, e neppure alle tornite spalle e ai floridi volti delle sue ricche borghesi e delle gioconde sue popolane, che s'affollano ai balconi e si pigiano su per loggiati e per terrazzi; c'è nella composizione un picco di curiosità che pare novo, mentre torna semplicemente all'antico. Il sagace Makart capi assai bene per qual ragione il Rubens, quando dipinse la famosa galleria delle feste medicee, non intralasciasse di mescolare al solenne apparecchio diplomatico la favola; gli era

un pretesto a nudi, un aroma necessario a render sapida l'imbandigione. Da uomo positivo però, il nostro pittore capi anche benissimo che il secolo xix non si sarebbe acconciato senza ridere alle Sirene ed alle Nereidi, che in una delle tele del gran colorista spruzzano d'acqua della Senna il re di Navarra; e nemmeno alle Dee dell'Olimpo, che, in un'altra, torcendo graziosamente le bellissime linee serpentine dei dorsi, fanno dall'alto delle nubi accoglienza onesta a una Francia munita di caducèo, la quale viene a dimandare a Giove la mano di Maria de' Medici per il re Enrico. Bisognava trovare tutte codeste seduzioni, tutte codeste belle accademie di nudo quaggiù, in questa bassa terra, e legittimare con fior di documenti la trovata pittorica. Il secolo che la pretende a serietà, vuol prove anche per divertirsi. E l'ingegnoso Salisburghese deve avere avuto la fortuna di rintracciare un raro libercolo, un in quarto piccolo, stampato nel 1520 da Michele Hellenio in Anversa, dove il Sindaco della città mette fuori il programma degli spettacoli apparecchiati per l'Imperatore: Hypoteses sive arqumenta spectaculorum quae sereniss, et invictiss. Caesari Carolo pio, felici, inclyto semper Augusto praeter alia multa et varia fides et amor celebratissimae civitatis Antwerpiae antistis (superis faventibus) sunt edituri. Laddentro c'erano in serbo fior di mitologie muliebri, che propriamente facevano al caso; anzi gli è di là, io son sicuro, che l'idea medesima del quadro è scaturita.

C'era poi anche un'altra fortuna, c'era un testimonio de visu da invocare, illustre ed irrefragabile: Alberto Dürer. Il quale, profugo dalla pestilenza di Norimberga e riparatosi in Anversa, assistette all'entrata solenne; e nel suo libriccino di memorie notò come qualmente « presso le porte della città fossero gruppi maravigliosissimi a vedersi, dove erano le più belle fanciulle ch' egli avesse mai viste. » Perchè poi tutti i sapori eroticoeruditi si mescessero al manicaretto, volle caso che se ne mescolasse persino un austero dottore in teologia, il buon Melanchton; il quale, alcun tempo dopo, scriveva avergli raccontato il Dürer che le fanciulle eran quasi ignude, a mala pena coperte di un velo leggerissimo e trasparente, e che il giovane imperatore non le aveva manco degnate di uno sguardo; ma che lui, Dürer, s'era volentierissimo accostato, sia per vedere di che si trattasse, sia per considerare più da vicino, autorizzandosi del mestiere suo di pittore, le perfezioni delle bellissime donzelle. Narravit haec mihi optimus et honestissimus vir Durerus pictor, civis Norimbergensis, qui una cum Caesare urbem est ingressus. Addebat idem, se quam libentissime accessisse, cum ut agnosceret quid ageretur, tum ut perfectionem pulcherrimarum virginum rectius consideraret, dicens: Ego, quia eram pictor, aliquantulum inverecundius circumspexi. (Melanchton, apud Manlium, Locorum communium collectanea, Basilea, 1563).

Il Makart si pigliò una sola licenza. In luogo

di lasciar le fanciulle atteggiarsi, alle porte della città, secondo le peregrine invenzioni del coreografo in titolo d'allora, tramandate sino a noi dal solerte messer Pietro Egidio (authore Petro Aegidio, vulgo Gillis), le diede per iscorta, in quel leggiero arnese che si è detto, al cavallo di Cesare: un onore che, all'aria settembrina d'Anversa, non è per le poverette senza presentissimo pericolo. Elle nondimeno, come quelle che forse hanno da rappresentare la Magnificenza e la Gloria, la Fortezza e la Temperanza, procedono, l'une portando il nappo e la spada, l'altre la palma del trionfatore e la briglia del palafreno, imperterrite e sorridenti. E forse sorrideva così - perchè della vita umana si era magnificamente prodighi nel Cinquecento - anche il putto tutto nudo e dorato, che sett'anni innanzi « essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione di Leone X, » aveva rappresentato nelle allegorie del Pontormo « l'età dell'oro risorgente; » e poco appresso, « per lo disagio che pati per guadagnare dieci scudi, » era morto. La scena ci significa bene a ogni modo il primo ed ultimo improvvido sorriso di quello splendido, festoso, dovizioso Brabante allo scialbo cavaliere imperiale, un vero cavaliere della morte; il quale, trent'anni dopo, « a chiunque s'attentasse stampare, ricevere, conservare, vendere, comperare, donare un libro di Martin Lutero » rendeva il contraccambio delle oneste accoglienze e dei quattrocento archi di trionfo, larghi quaranta piedi, e alti come case di due piani, col fendente della spada se uomini, coll'affossamento se donne, purchè, beninteso, si fossero pentiti in tempo; se no, col fuoco; sempre ed in ogni caso, colla confisca.

È la composizione del Makart al postutto magnifica, un vero ditirambo, una prodigalità da gran signore. Ma quando gli entusiasmi dei soliti pericolosi amici inneggiano a un Paolo redivivo, gli è anche lecito ricordare che le solennità e le feste di Paolo non sono comandate affatto, ma sboccian fuori, con divinissima baldanza, da sè; che nessuno ci è laboriosamente postato, anzi tutti ci si movono e spaziano dentro a loro talento; che non ci si cammina in una penombra, solcata di lampi e striata di faville, ma in un infinito ambiente di libertà, d'aria, d'azzurro, di luce. Diamo a Cesare quel che è di Cesare, non quel che è di Dio.

La Polonia anch'essa è fra i paesi che hanno sofferto di più, e che hanno più sovente ripagato di gloria coloro da cui soffersero. Nè perchè il suo nome sia cancellato dalle carte d'Europa io saprei tenermi di rendere alla onoranda canizie di un suo patriota quella testimonianza, che avrei invocata per il mio paese nei giorni della sventura. Tre Polacchi ci sono tra i fregiati delle più insigni corone; profittano, è ben vero, quelle dell'Antokolski e del Siemiradski alla Russia; quella del Matejko all'Austria; ma se nessuna bandiera raccoglie insieme i tre nobili nomi, lecito è almeno che s'incontrino nella simpatia degli animi

non immemori e non ingenerosi. Io non so se qualcosa di quel che ci è noto degli autori involontariamente non trabocchi nel giudizio che siamo condotti a fare delle loro opere; o se non s'insinui anche prima nella impressione medesima che ne riceviamo; ma certo gli è che, davanti al gran quadro del Matejko, l'ingegno e la maniera sua mi hanno reso al vivo, così nelle virtù come nei difetti, l'imagine della sua stirpe; e il soggetto medesimo ch'ei si è prescelto mi è parso riassumere la storia del suo paese, e significarne, sotto forme sensibili, l'intimo genio.

È l'avvenimento da lui tolto a rappresentare uno di quelli che, se non fosse stato per i vizî organici della vecchia monarchia polacca, meglio avrebbero potuto consolidarla. Come il primo dei Jagelloni aveva fondato il regno, così l'ultimo, Sigismondo Augusto, fece il poter suo di estenderne e d'assicurarne la compagine; e, pur d'ottenere l'unione della Lituania, non badò a rinunziare le sue ragioni ereditarie su quel ducato, contentandosi che ne fosse fatta insieme colla Polonia una sola corona elettiva. Si celebrò l'unione nel 1569 in Lublino; e a Sigismondo dovette parere gran cosa, tanta era la difficoltà d'ottenere che fra sè s'accordassero quelle indomite oligarchie, non costrette come la nobiltà veneta in un saldo nesso politico, ma disgregate, per colpa del liberum veto, in un seminio d'altrettanti sovrani. Già soltanto lo sfoggio degli ori, dei velluti, dei ricami, lo sfolgorio delle armi, il drappellare dei

gonfaloni, e tutta la pompa religiosa e guerriera che circonda, nella gran tela del Matejko, quel Crocifisso e quel Vangelo, su cui i congregati proferiscono il giuramento solenne, t'annunziano con viva eloquenza la dignità innata di un popolo di cavalieri: ma insieme anche quella ridondanza, quella ostentazione, quella ampollosità aristocratica, ch'erano il debole del tempo, delle istituzioni,

un poco anche del paese.

Ci sono là dentro dei gesti, degli atti, degli sguardi spiranti una devozione profonda, delle prosternazioni impresse quasi di un'estasi ascetica; ci sono sovrani in ginocchio, vecchioni che è mestieri sorreggere, e che pur vogliono far atto di alzarsi, principi della Chiesa che protendono ambe le braccia a benedire. E tu senti che in quel Senato ci dovettero essere troppi arcivescovi, vescovi, vaivodi e castellani; troppi signori e troppo pochi uomini liberi; e che dovettero essere appunto come si vedono costi, capaci di diventare eroi tutti, ma anche assai vaghi di parerlo; pronti a dare la vita per la patria, ma inetti a capirla sotto altra forma che un tumultuario accampamento, un patto quotidianamente rinnovabile fra quattrocento minuscole sovranità teocratiche e militari. Lo sfarzo anch'esso delle colorazioni, lo scenico aggruppare delle masse, il trasmodare del talento pittorico, concorrono a recarti per gli occhi all'anima questa impressione. E un quadro minore dello stesso maestro, più vicino alla libertà del bozzetto, e concitato viepiù dal tèma, che è

una grande festività pubblica, un regale battesimo di non so che campane, ti dà poco meno che l'occhibagliolo; ancora che insieme renda testimonianza di una, come Benvenuto avrebbe detto, animosissima bravuria.

Chi per poco sia famigliare colla tecnica della pittura, sa che gli effetti del colore non si producono se non per via di rapporti, e sono governati da leggi più segrete, ma non meno certe, di quelle che determinano gli accordi musicali; sì che non bastano la vivezza e la varietà delle tinte per ottenere il massimo dello splendore, come per ottenere il massimo della sonorità le qualità analoghe nei suoni non basterebbero. E spesso anche avviene che, restando in una gamma limitata e quieta, la sagace alternanza di gradi e d'intensità diverse, o, come suol dirsi, di toni e di valori, faccia miglior prova che non farebbe lo sciupio di tutta quanta la tavolozza più accesa; appunto come il nitore del sobrio epiteto oraziano, e sopratutto l'acconcia sua collocazione, bastano talvolta ad ecclissare tutto il barbaglio dei piròpi, dei topazi e dei crisoliti, che Ovidio prodiga nella sua Reggia del Sole. Il Matejko pende un poco alla maniera ovidiana; e in generale tutti gli Slavi v'inclinano, quasi a testimonianza di una più immediata parentela orientale. Di questa parentela poi il Cérmack, uno Czeco purissimo, fu sempre penetrato tanto, che di lui non c'è quasi quadro il quale non se ne ispiri, quand'anche la maggior parte siano stati lavorati in mezzo al subuglio

della vita parigina. Certo le delusioni inflitte dalla diplomazia alla politica sentimentale hanno rattiepidito di molto anche gli animi più propensi ad acclamare in ogni terra i sacri nomi d'indipendenza e di libertà. Pur tuttavia, quando ci tornano sotto gli occhi il Montenegrino ferito e i profughi Erzegovesi, non si può a meno di non dare un sincero rimpianto alla memoria dell'artista, il quale ha messo in queste pagine, insieme col meglio delle sue convinzioni, tutto quel carattere di antica e quasi omerica fierezza che è proprio alle belligere tribù della Cernagora, più ancora che ai litorani della Narenta.

C'è, a dir vero, assai poco pericolo che le testimonianze della pittura siano invocate per rifare secondo i voti dei popoli la carta d'Europa; nei gusci della bilancia sogliono entrare, si sa bene, tutt'altri ordigni che non siano gl'innocenti pennelli; ma, se così non fosse, l'Ungheria ci metterebbe in serio pensiero. Ell'ha gelosamente fatto casa da sè, e non vuole essere austriaca affatto; però tiene ella, in pittura, per l'Oriente o per l'Occidente? Se avessimo da credere a un battesimo di Gyula del Benczer (Gyula è quel duca dei Magiari ch'ebbe l'acqua battesimale da Sant'Adalberto, e fu poi il santo re Stefano), s'avrebbero questi Ungheresi a classificare per orientalissimi, tanto il quadro, opera di un giovane non ancora ventenne, è condotto con maravigliosa gaiezza, e fiammeggia tutto di gemme, di broccati e di lucidi acciai. Ma questi Ungheresi medesimi poi si

confessano occidentali a oltranza nelle opere di un vero e grande maestro, il Munkàcsy. Figlio di un patriota proscritto, ridotto dalla dura necessità ad operaio negli anni dell'adolescenza, risalito per forza di volontà da legnaiuolo a pittore e poeta, il Munkacsy ci suol dare in ciascuno de' suoi quadri appunto un poema, austero e un poco buio come fu la sua vita. Egli è veramente un esempio di quella maniera sobria e di quella pittura in ottave basse, che dianzi, almeno per contrapposizione, ho procurato indicare qual sia. Nè forse aveva egli ancora visto di Rembrandt nulla, che già il melanconico suo genio s'era incontrato con l'Olandese nel chiedere alla magia del chiaroscuro, più che alla varietà delle colorazioni, l'effetto pittorico.

Il condannato a morte, che la Mostra non possiede ma che le stampe diffusero, creò la sua fama; oggi egli la corona col Milton; dove, senza rinunziare alla base bruna della sua intonazione, ha saputo nelle parti in luce arricchirla di semitoni dilicati e massime di finissimi grigi. E codesta maniera, che a soggetti gai disconverrebbe, e che in effetto pare un poco fosca quando il maestro se ne vale a ritrarre le intimità domestiche del proprio Studio, qui invece perfettamente armonizza col tèma. Forse quella parola del divin cieco, che il poeta « dovrebbe essere egli medesimo un vero poema » ought to be himself a true poem, suggeri al Munkàcsy il suo quadro; o, per lo meno, potrebbe servire a questo d'epigrafe. Introducendoci

nella casa dove l'antico segretario di Cromwell vive povero e dimenticato, e deve ancora reputarsi a fortuna l'oblio, il pittore non ci ha voluto commovere con alcuna ostentata miseria; si direbbe che ha voluto piuttosto, col pudore dei bennati, dissimulare anche la povertà. Il poeta, che ei ci mette innanzi seduto e in atto di meditare i sublimi suoi versi, sembra che, al pari del Machiavelli nel suo confino di San Casciano, abbia vestito « panni curiali » per sentirsi più degno di conversare co' suoi eletti pensieri; le figliuole, che seggono accanto a lui al tavolino da lavoro, hanno l'aria di nobili damigelle; e di buon casato erano veramente, ancora che finissero spose di tessitori. Tutte pendono dal suo labbro: quella massime che, con la penna sospesa sul dettato, dev'essere la Debora, ch'egli aveva adusata a leggergli in parecchie lingue, e ancora, lui morto, ripeteva a memoria versi d'Omero senza intenderli. Quanto dolce mestizia in quei volti, e che ansiosa aspettazione della paterna parola! Forse, allorchè il Milton nella sua Storia d'Inghilterra si fermò con predilezione alla leggenda di Lear, un amaro senso della realtà gli conduceva la penna; ma il pittore ha voluto essere più indulgente della cronaca, e lasciarci sperare più d'una Cordelia. E noi gli dobbiamo saper grado di averci dato piuttosto il verisimile e il desiderabile, che un vero triste; di non averci, come troppi sogliono, sforzati a discendere, ma aiutati a salire.

Quale è la via che tengono, per arrivar fino

al cuore delle moltitudini, le invenzioni dei poeti? E quali tra costoro sono predestinati, come appunto il cantore del Paradiso perduto, a non penetrarvi bene addentro mai, oppure a non comparirvi se non sciupati in malo modo come Dante dal fabbro? Quali altri invece hanno il dono d'essere nati fatti per il popolo, come il ritmico Torquato, vivo ancora nella melopea del gondoliere e nella declamazione del cantastorie? Questo sarebbe un curioso soggetto di studio; e menerebbe a riconoscere due correnti di pensieri e di fantasie che perennemente s'intersecano, l'una scendendo dalle vette della invenzione poetica per diffondersi come fluido sottile e stimolante negli umani cervelli, l'altra dalla vasta stesa delle rapsodie popolari e delle trovate informi e spontanee salendo alle cime, per diventarvi, come vapore che s' imperli in rugiada, formata poesia. Ma siffatte correnti non può seguirle nel loro viaggio che l'erudito ed il critico; il pittore bisogna che si contenti di vederne gli effetti quando, arrivate alla mèta, principiano ad agitare gli animi, a brillare negli occhi, a concitare i moti della persona. E ad uno studio di questa sorte, non possibile tuttavia senza una finezza squisita di osservazione e di riproduzione, s'applicò un altro degli artisti eccellenti che l'Austria ha la fortuna di raccogliere sotto i suoi auspici, il Passini, genialissimo acquerellatore; il quale, nato a Vienna, mi giova nondimeno sperare italiano d'origine, come d'ingegno e di linguaggio è italianissimo. Ospite fino

dai ridenti suoi diciott'anni nella nostra Venezia, egli, non dissimile in questo dal compianto nostro Domenico Induno, volse all'interpretazione del vero quotidiano e popolaresco la robusta e sapiente iniziazione avuta da un rigido maestro. Ma, dove l'Induno insieme colla sapienza del disegno recò nella pittura di genere il fare meditabondo e mesto rispondente all'indole sua e ribaditogli dal Sabatelli, pare che il Passini invece vi rechi qualcosa della serenità e della dolcezza del Führich; tanto è vero che le sode discipline e le grandi doti dell'animo e dell'ingegno, anche se, trapassando da maestro a discepolo, si rivolgano a tutt'altro obbiettivo, non vanno perdute mai.

È fra i suoi acquerelli impareggiabilmente schietto, simpatico e lieto quello che appunto ritrae, secondo accennavo di sopra, l'efficacia della poesia su un'accolta di popolo; una accolta di bravi Chiozzotti, adunati intorno a un cantastorie; così vivi e veri, così marinareschi, così veneti, con quelle loro incolte zazzere, quelle barbette, quelle berrette, quelle giubbe e que' cappotti a mezza spalla, quel camparsi attenti, curiosi, rapiti nelle mirabili avventure, non so bene se di Rinaldo o di Buovo d'Antona o di Guerrin Meschino o d'altro eroe prediletto al loro rapsòda — che tu li ravvisi subito figliuoli di quegli indimenticabili camerati, visti uscire tante volte e con sempre novo piacere dalla tartana di papà Goldoni, e fratelli carnali di quegli altri che, a zonzo co' loro panieri in capo per le strette vie di Venezia, danno

di si fiere bordate nei fianchi a' poveri fantasiatori randagi. Orsù, il mio compito e gentile Passini me lo lasci dire, nessuno, checchè predichi e faccia sua signoria il borgomastro di Vienna, nessuno è più veneziano di lui. Che mi fa celia? Con quei Castellani e quei Nicolotti e quegli Arsenalotti ch'ei mi mena in processione su per ponti e giù per fondamenta, dando loro a reggere l'aste del baldacchino e delle lampane e degli stendardi, e ch'ei mi sa far riconoscere ad uno ad uno, anche sotto la mantellina rossa e la zimarra delle fratellanze; con quelle buone sue vecchierelle in peduli; con quelle donnette un poco arruffate e discinte sotto il loro gran scialle, ma geniali e chiacchierine come stormi di capinere; con que'putti chiassoni e lepidi; con quelle crestaine che han trovato modo di far capitolare anche il figurino di Francia davanti a una reminiscenza di zendado, e di parerne più belle lo creda pure, non c'è verso, bisogna confessarsi figliuolo delle Lagune. E dica per me altrettanto, o a un dipresso, anche al professore Schönn, suo collega, che ci fa diguazzare così perdutamente negli acquitrini delle pescherie, e così legittimamente assordare dai paroni e dalle massère.

All'Austria al postutto ne resteranno ancora, di buoni pittori di genere; se pure, il Kurzbauer e il Defregger, non viene a disputarglieli la sorella Germania. Il primo massime, con quella ben nota sua scena d'amanti fuggiaschi che l'aristocratica signora madre arriva in tempo a sorprendere in

una locanda di villaggio, e con quel suo toccantissimo lutto della vedovella, risica molto d'essere rivendicato dalla scuola di Monaco; l'altro ne arieggia anche di molto il fare, ma può, per i soggetti almeno, serbarsi al Tirolo, di cui benissimo rende, negli uomini, la baldanza alpigiana, nelle donne e nei putti, le grazie rusticane ed ingenue. E il D'Angeli, e il Canon, e il Lallemand, e lo splendido Makart, assicurano ad ogni modo all'Austria una forte squadra, non di ritrattisti soltanto, ma di pittori solenni, che amano di mostrare anche nel ritratto il molto che valgono: e il Koller le custodisce la tradizione della finitezza fiamminga; e nel paesaggio il Russ, lo Schindler, il Pahl (se la Transleitania vuol concedere un momento alla Cisleitania quest'ultimo), mostrano di non essere chiusi ad alcuna delle intenzioni e delle aspirazioni recenti.

Gli è senza dubbio per il vecchio Impero un felice sperimento delle proprie forze artistiche questo che ha fatto a Parigi; e ci sarebbe mala grazia a contenderlo, quando il periodico più autorevole che conti in materia d'arte la Francia gliene rende amplissima testimonianza. Piuttosto giova impararne qualcosa, e applicare a fortiori a noi medesimi queste parole della Gazzetta, francese, delle belle arti: « Noi che siamo venuti accuratamente enumerando quali intelligenti ed energici sforzi il Governo austriaco abbia da dieci anni a questa parte tentati allo scopo di moltiplicare i mezzi d'insegnamento e gl'incorag-

giamenti alle arti plastiche, avevamo bene previsto che di questa feconda semenza l'Austria non poteva mancar di raccogliere, a breve intervallo, felicissimi frutti. - Gli è appunto perchè ci sono nella rapidità dei progressi dell'Austria-Ungheria serie cause di riflessione e d'emulazione, così per il nostro Governo come per la nostra scuola tutta quanta, che noi salutiamo lietamente l'aurora di questa nascente rivalità. » Che mai si potrebbe soggiungere, nel caso nostro, di più efficace e di più calzante? Premesso, ad alta e intelligibile voce, che nel presente caso e secondo il sentimento nostro hostis non vuole affatto dire nemico, ma straniero semplicemente, - io mi contenterò soltanto di ripetere col vecchio adagio: oportet ab hoste doceri.

¹ Hostis apud majores nostros, scrive Cicerone negli Officii, al cap. 12 del I libro, is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus. Indicant XII Tabulae. E Servio: Nonnulli, juxta veteres, hostem pro hospite dictum accipiunt.